

DIO CI USA MISERICORDIA

“Alcuni chiesero ad abba Macario: «Come dobbiamo pregare?». L'anziano rispose loro: «Non c'è bisogno di dire vane parole, ma di tendere le mani e dire: “Signore, come vuoi e come sai, abbi pietà di me”. Quando sopraggiunge una tentazione, basta dire: “Signore, aiutami!”. Poiché egli sa cosa è bene per noi e ci fa misericordia» (*Detti dei Padri*: Macario l'Egiziano 19).”

«Come dobbiamo pregare?». È una domanda che sicuramente ci siamo posti ed esprime nello stesso tempo il desiderio di varcare la soglia di questa misteriosa esperienza, ma anche la fatica e la consapevolezza di non poterlo fare da soli. Quale cammino compiere? La risposta di Macario è di una semplicità squisitamente evangelica, ma anche di una sorprendente essenzialità. La consapevolezza della propria povertà non è una ragione per sentirsi bloccati in questo cammino. Anzi deve trasformarsi in abbandono nelle mani del Signore: lui «sa cosa è bene per noi e ci fa misericordia». Da questa radicale fiducia sgorgano non solo tutti gli atteggiamenti propri della preghiera, ma anche il contenuto e lo stile stesso della preghiera. E potrebbe essere chiamato lo stile che è caratterizzato da un'infanzia spirituale. La preghiera deve avere poche parole, quelle essenziali e vere, quelle rese infuocate dall'amore. Tendere le mani, poi, coinvolge nella preghiera anche il nostro corpo, in un gesto che richiama sia la tensione della nostra vita verso Dio, sia la fiducia di chi si abbandona nelle sue mani. E il contenuto della preghiera, che le nostre poche parole devono esprimere, è null'altro che un desiderio di compiere ciò che il Signore vuole per noi. Il Signore sa ciò di cui abbiamo bisogno, vuole il bene per noi e per questo ci usa misericordia. Ma soprattutto nella prova, il grido della preghiera deve diventare il primo e immediato pensiero che ci rende consapevoli di essere custoditi nella potente mano del Signore.

UNO SGUARDO DI MISERICORDIA

“Una volta Abramo, il discepolo di abba Sisoes, fu tentato dal demonio. L'anziano vide che era caduto, e levatosi in piedi tese le mani al cielo dicendo: «O Dio, sia che tu lo voglia, sia che tu non voglia, non ti lascerò se non lo guarirai [...]». E subito il discepolo fu guarito (*Detti dei Padri*: Sisoes 12).”

«O Dio, sia che tu lo voglia, sia che tu non lo voglia, non ti lascerò se non lo guarirai...». Ci vuole veramente coraggio a pregare così. Sisoes è un uomo riconciliato nel suo cuore e ha il coraggio di guardare il fratello che ha peccato con occhi di perdono, attraverso uno sguardo pieno di solidarietà e compassione. Questa audacia si trasforma in preghiera e, attraverso di essa, in quella forza che permette di far emergere tutta la misericordia di Dio. Da qui deriva il coraggio di contendere con Dio. Sisoes riconosce che Dio può tutto, può guarire il fratello che ha peccato. E in fondo, Sisoes sa che Dio vuole la salvezza dell'uomo. Con la sua preghiera, il monaco sembra quasi voler strappare, in una stretta senza via di scampo, il dono della guarigione che Dio può concedere al suo discepolo. È la forza della preghiera insistente che afferra la misericordia di Dio, una parresia spinta sino alla temerarietà. È la forza dell'intercessione che fa memoria a Dio delle sue responsabilità nei confronti dell'uomo, ricordandogli il suo amore e la sua fedeltà. Intercedere richiede un cuore grande, capace di amare e di rischiare, prendendo su di sé il peccato del fratello. Un cuore così grande è simile al cuore stesso di Dio. Ecco perché Dio accetta di lasciarsi contraddire da colui che si fa intercessore: nel cuore di Dio e nel cuore di colui che intercede abitano la compassione e il perdono, e tutti e due vogliono la salvezza dell'uomo.

SALVAMI PER LA TUA MISERICORDIA (SAL 31,17)

Gesù ha reso famoso questo salmo avendo ritenuto ideale il v. 6a – «alle tue mani affido il mio spirito» – per esprimere il suo atteggiamento di fiducia verso il Padre al momento della propria morte (cf. Lc 23,46). È pertanto immediatamente evidente il «colore» della situazione di partenza dell'orante: un disfacimento organico impressionante (occhi, gola, viscere, vita, anni, vigore, ossa: cf. vv. 10-11) si intreccia con un assedio morale e civile (calunnia, odio, indifferenza, disprezzo pubblico: cf. vv. 12-14). La salvezza è sempre salvezza dalla morte, ma questa non è soltanto quella «ultima», che pone termine all'esistenza terrena; vi è anche quella «quotidiana», che assume la forma della persecuzione e di ogni «diminuzione» che si insinua nelle pieghe della vita. La protezione non può essere assicurata da difese militari o strutture architettoniche (cf. vv. 1-5): solo la relazione personale con YHWH ne è garanzia autentica! Ecco allora l'invocazione: «Sul tuo servo fa' splendere il tuo volto, salvami per la tua misericordia» (v. 17)! L'hesed implorato dal salmista riprende la benedizione sacerdotale riportata in Nm 6,25: che il Signore continui a guardare la mia situazione, a proteggerla, difenderla da ogni forma di male; se YHWH nasconde il suo volto io non ho più luce per orientare il mio cammino. Ma il fedele può alla fine esultare: «Benedetto il Signore, che per me ha fatto meraviglie di grazia» (v. 22): la misericordia di Dio ha prodotto la salvezza, generando stupore e gioia, e l'autore dell'esperienza si incarica di farne cosa nota: «Amate il Signore, voi tutti suoi fedeli; il Signore protegge chi ha fiducia in lui» (v. 24)!

NON RIFIUTARMI, SIGNORE, LA TUA MISERICORDIA (SAL 40,12)

Un salmo «al contrario»: il ringraziamento e la lode precedono la lamentazione e la supplica! La narrazione non segue lo sviluppo cronologico, perché la gioia per l'intervento salvifico di YHWH non può essere trattenuta e si impone immediatamente! Il tono del salmo è intimo: al v. 6 si passa dalla terza alla seconda persona per sottolineare la partecipazione diretta e affettiva dell'orante, stupito per l'azione del Signore. Precipitato in un terreno inaffidabile, senza consistenza, Dio lo ha trasportato «sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi» (v. 3): tutti vedono e possono cantare (cf. v. 4)! Degna di nota è soprattutto la modalità del ringraziamento: non un sacrificio vegetale o animale, qualcosa di esterno a sé, ma la propria stessa esistenza. La parola ascoltata è stata pienamente interiorizzata, fin nelle viscere, e ora null'altro si desidera che poter «fare la tua volontà» (v. 9), proclamando ad altri la giustizia e la verità, la salvezza e la fedeltà sperimentate (cf. v. 11). Questa persona, consapevole della propria fragilità e incapace di darsi salvezza da sé a motivo della forza dei nemici, aveva supplicato il Signore domandando che non gli fossero «rifiutate», negate le sue viscere di misericordia (rahamim), che il suo amore (hesed) e la sua fedeltà (emet) lo proteggessero (cf. v. 12): insomma, che YHWH desse il meglio di sé!

Vi sono situazioni nella vita in cui si dispera di vedere una svolta radicale, che metta fine a fatica e sofferenza insopportabili. Il Signore ascolta la preghiera del misero e gli viene incontro: si può allora vivere un anticipo di quello che sarà la risurrezione promessa da Gesù!